



Redazione:
Viale Regina Elena 12
Tel. 070.60131

CULTURA

I SARDI NEL MONDO

Fax 070.6013274
www.unionesarda.it
cultura@unionesarda.it



Franco Melis è l'autore di venti racconti (edizioni Aipsa) che rievocano con lucido affetto la Cagliari sorta intorno alla Basilica

Si viveva a senso, dice, e ciò che intende è chiaro. Basta leggere i venti racconti che compongono il suo libro *Bonaria*, appena edito dalla Aipsa. Basta starlo a sentire mentre parla - con la passione di un innamorato e la lucidità di un sociologo - del quartiere cagliaritano dove è nato nel 1932. *Il resto del mondo era un posto sbagliato*, è il sottotitolo della raccolta, e anche questo è evidente. Indica un manifesto di appartenenza, una fierezza antica. Funzionario delle Poste Italiane in pensione, un passato di impegno politico nei comitati di quartiere, una passione per l'enigmistica (per Aipsa ha scritto *Indovinelli, indevinzi, abbisabbis*. Il libro degli indovinelli sardi), Melis racconta l'universo spaziale e temporale dell'infanzia e della prima giovinezza. «Ci ho messo un mese per ogni racconto». Un mese per ricordare, fondere memorie personali con memorie collettive, unire realtà a immaginazione. E poi distillare, limare, ridurre.

Il risultato è un affresco affettuoso di nomi falsi e nomignoli veri, storie insensate e rapporti umani intensi. Quelli che crescevano dentro le mura di un quartiere selettivo, dove gli «stranieri» venivano guardati con sospetto, e chi voleva rispetto doveva meritarselo. Un luogo dove c'era poco: la Basilica con i suoi frati, quattro ville, le case popolari del Comune e dello IACP, dei Ferroviari e dei Postali. Via Firenze, via Milano, via Catania, via Messina. Un rione popolare, di operai e artigiani ma anche di «impiegatini con tendenze piccolissimo borghese». E tutti «risolvevano», si aggiustavano come potevano. «Dicevamo pure che non era vivissimo il senso del bene e del male». Così, c'era l'impiegata della Manifattura Tabacchi che «portava i sigari e li vendeva a umma a umma», i padri di famiglia che si arrampicavano sui cornicioni per attaccarsi ai fili della Società elettrica sarda, i condomini che allevavano polli e conigli in terrazza. E giornali letti a sbafo, e poi, negli anni 50, televisori fuoricanone. Un'etica allegra esaltata dagli anni della guerra. «Si viveva di espedienti. Ricordo una famiglia che pranzava sempre alle tre del pomeriggio. La madre andava tardi al mercato di Largo Carlo Felice, a fare *sa scarada*, comprava i prodotti dell'ultimora, quelli che costavano meno». Al cinema si entrava in dieci con lo stesso biglietto, in tram si usava una sola tessera per un'intera famiglia, al bar era tutto un arrangiarsi per non pagare. Sotterfugi di adulti senza soldi e monellerie di ragazzi, per i quali rubare in un certo mandorletto era una gioia immensa. «Ricordo il giorno in cui uno di noi fu beccato e invocò la clemenza del guardiano. «Perdono signor Buccigane, perdono». Peccato che Buccigane fosse il nomignolo, non il cognome. Quante botte si beccò». Ricorda anche, Franco Melis, quel colonnello che comprava le arance rubate dai ragazzi, pensando fossero di



Quartiere Bonaria, anni Venti, le prime case dello IACP in via Firenze. Sullo sfondo la Sella del Diavolo

Nel mondo separato della gente di Bonaria

qualche vicino. Erano le sue. «Non avevamo un gran senso morale, in quegli anni, noi bonarini come tutti gli altri. Ma eravamo solidali, e tra noi non c'erano invidie. Il successo di uno era il successo di tutti. E se una ragazzina sentiva Teddy Reno alla radio avvertiva tutto il caseggiato. Ricordo ancora la signora che friggeva le patate con la porta di casa aperta e le offriva a tutti i ragazzini». Oltre il muretto, oltre l'universo bonarino, c'erano i nemici. «Eravamo

un po' razzisti, ci volevano mesi e mesi prima che un esterno venisse accettato dal centro di potere: palestra, muretto, parrocchia». C'era anche molta ignoranza. Della grammatica, e del sesso: vietato per le ragazze, malinteso dai maschi, che venivano iniziati dalle donne delle «grotte». Nessun dialogo con i genitori, e nessun maestro di vita. «Per questo quando finii al Dettori mi invaghiò di Danilo Murgia. Grande professore di greco e di latino, ci insegnò a vi-

vere e a farci rispettare». Non c'è nostalgia nei ricordi di Melis, nessun vagheggiamento di un'età dell'oro, ma neppure giudizi di valore. Soltanto uno sguardo affettuoso su un mondo che non c'è più. Dove un compagno che riteneva ci fosse caldo nell'emisfero antartico fu chiamato *Polosud* tutta la vita. E stessa sorte ebbe quell'altro sciagurato che per l'errore di un giorno fu per tutta la vita *California*.

MARIA PAOLA MASALA

Domani alle 17,30 la raccolta verrà presentata alla Scuola di Musica

Le «gannedde» di padre Michele, terzino

In copertina non c'è una fotografia di Bonaria ma un disegno di Primo Pantoli. A dire, subito, che questa non è l'esaltazione di una certa cagliaritanità, ma un flusso controllato di memorie e di emozioni. Divisi in due filoni, il primo più legato all'adolescenza, il secondo filtrato da uno sguardo maturo, i venti racconti di *Bonaria* (Aipsa, Collana Riquadri, 274 pagine, 11 euro) hanno per sfondo le vicende della borgata negli anni a cavallo dell'ultima guerra: il fascismo, il razionamento, le bombe, lo sfollamento, la pace, il boom. Difficile (e

insensato) distinguere il vero dal falso, il ricordo oggettivo esiste - dalla dichiarata intenzione di mentire. Ciò che conta su tutto, è la scrittura scorrevole, accurata, coinvolgente. E la capacità, che alla scrittura si lega, di far diventare quel lontano microcosmo patrimonio di tutti. *Bonaria* sarà presentato domani alle 17,30 nella Scuola Civica di musica di via Venezia 23 da tre intellettuali amici di Franco Melis: Carlo Ricci, Angela Quaquero e Antonello Zanda.

Pubblichiamo la prima pagina del racconto *Un simbolo*.

«Nei primi anni Cinquanta, attorno alla Basilica di Bonaria in eterno completamento, c'erano ancora molti spazi vuoti. In uno di questi, proprio all'inizio di via Milano, si giocavano, nonostante i dislivelli collinari, tiratissime partite di pallone alle quali partecipavano anche i più giovani e focoli tra i vicini frati mercedari. Si ricorda ancora per i tiracci violenti e le gannedde facili, un padre Michele, terzino sinistro della nazionale bonarina. Altri campetti, impastati tra le case ma sottratti all'insidiosa attenzione dei boccomeri, erano sede

di incontri meno chiassosi ma altrettanto appassionati. In uno di questi, colorato da bouganvillee rosso viola e gelsomini bianchi debordanti sui muri, si trovavano spesso Anna e Luigi, quando il loro stato d'animo inclinava alla spensieratezza e alla creatività amorosa. Perciò lo chiamavano «il posto per ridere». Nome che non avrebbe avuto senso e non avessero scovato - lì nei pressi - uno spazio sterrato circondato da erbacce e rovi dove si recavano nei giorni di invincibile scaramento o di scrosci diluviali. Era il loro «posto per piangere»».

DIBATTITI

Limba e contaminazioni Per la lingua sarda studi meno romantici e più scientifici

La settimana scorsa, nell'Archivio Storico di Iglesias, si è parlato dell'identità linguistica sarda. L'occasione è stata la presentazione - promossa e organizzata dall'Arci col patrocinio del Comune e della Provincia - dell'ultimo lavoro del linguista e fonologo igliese Roberto Bognesi, il quale vive e svolge la sua attività di docente e ricercatore in Olanda.

Il suo saggio dal titolo «Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico in Sardegna dal Medioevo ad oggi», scritto a quattro mani con Wilbert Heeringa, dialettologo olandese che lavora come ricercatore negli Stati Uniti,

come sottolineato anche dall'editore Francesco Cherattu (delle Edizioni Condaghes), versa gran parte dell'editoria isolana, penalizzata dall'insufficiente impegno delle istituzioni davanti a un universo culturale che si mostra invece sempre più florido, vitale e fecondo.

Quasi tutti gli interventi si sono svolti in sardo, anzi, nei diversi sardi che ciascuno dei partecipanti parla; e tutto questo senza che il pubblico perdesse una parola, a conferma e riprova di quanto Mario Puddu - membro, insieme a Bognesi, della Commissione linguistica incaricata dalla



Regione di sviluppare un sistema ortografico del sardo - ha tenuto a rimarcare nel suo intervento: la lingua sarda è una e compresa da tutti i sardi; ciascuna delle sue cinquantatré varietà costituisce una ricchezza viva e vitale a cui è necessario attribuire la massima dignità. Perciò tutelare e tradurre l'utilizzo, anche attraverso l'insegnamento scolastico, non soltanto non pregiudicherebbe l'unicità del sardo, ma ne preserverebbe le capacità di innovazione e autoconservazione.

Alla luce delle moderne categorie della linguistica, tale portata sarebbe in realtà molto limitata, il che di sicuro contraddice alcuni assunti, largamente condivisi ancora oggi, a cui si deve il diffuso pregiudizio secondo il quale alcuni dialetti del sardo sarebbero meno puri rispetto a quelli arcaici ancora parlati nell'area linguistica logudorese.

Il dibattito si è svolto in un clima estremamente vivace e colloquiale, complice anche la fervida semplicità con cui l'autore ha esposto i risultati dei suoi studi e le difficoltà che nella sua carriera ha dovuto e deve ancora affrontare nel pubblicare in Italia, e in particolare in Sardegna. Difficoltà in cui,

mandarne l'utilizzo, anche attraverso l'insegnamento scolastico, non soltanto non pregiudicherebbe l'unicità del sardo, ma ne preserverebbe le capacità di innovazione e autoconservazione.

Sarà quindi la forza della sua stessa originalità, unitamente agli approcci di studio sempre meno romantici e decisamente più scientifici, a sfatare quei luoghi comuni da cui discende (per fortuna non dappertutto) la disaffezione delle generazioni più giovani all'uso corrente del sardo come lingua parlata: cosa che, se non opportunamente scongiurata, più d'ogni altra finirebbe per minacciarne la sopravvivenza.

PAOLO MOCCI

Arte. Si è conclusa la terza edizione della rassegna di «scambio» fra gli artisti e i luoghi dell'isola: risultati non sempre convincenti

Carloforte, una mostra a cielo aperto

Carloforte, a maggio. Un «canto della terra», natura e paesaggio in stato di grazia, prima delle invasioni estive. Salvo inciampare in una batteria di macchina abbandonata, o incappare in qualcuna delle vergognose discariche che ammorbano - sempre più numerose - un'isola che appare noncurante del diffuso malcostume. E intanto, con un patrocinio che si quantifica nel mettere a disposizione degli artisti partecipanti i propri depositi di materiali vari, il Comune ha accolto per il terzo anno consecutivo la rassegna «Arte Aperta». L'idea è di una scultrice torinese, Tegi Canfari, che, folgorata da un soggiorno sull'isola, decide di proporre una forma di scambio fra artisti e territorio, con conseguente «donazione» dell'opera realizzata in loco. Trova il sostegno dell'associazione «Botti du Schoggiu» e dell'artista padovana Marta Fontana, da anni residente sull'isola, Alba Lacu e Nunzia Boccone.

Nel 2004 parte il progetto, che si basa sull'autofinanziamento degli

La «donazione» delle opere

artisti coinvolti. Stimolante, ma anche rischioso. Perché al terzo appuntamento, appena concluso, la manifestazione mostra tutti i suoi punti deboli: scarsa qualità nella selezione dei partecipanti; difficoltà nel rendere accessibili tutti gli interventi (ventinove opere in tre anni) fuori dall'unica visita guidata, che avviene a chiusura delle due settimane di ospitalità. Così i protagonisti di questa edizione non sempre hanno prodotto lavori convincenti. Undici le presenze, che, in alcuni casi, hanno realizzato ben due opere per la stessa location. Anzi dieci, perché una, la cantautrice genovese Angela Zecca ha lasciato come pegno una serata di canzoni per chitarra e voce. Canzoni su una «grande madre» che è diventata scontato pretesto anche per gli interventi di Annalisa Fontanin (Imperia), a Cala Lunga, e per il bresciano Giovanni Faini, in località Spagnole.



Un lavoro della rassegna «Arte Aperta» a Carloforte

Registro totemico quello di Pier Cattaneo (Brescia), presente sempre in località Spagnole con una scultura verticale in ferro e colorati inserti oscillanti al vento. Nella stessa casa, una cascata di foglioline metalliche vibra, in presenza di maestrale, raccordando due rami di uno scultoreo ulivo: seconda opera di Giovanni Faini. Marisa Cortese (Verbania) e Michele Privileggi (Torino), in una casa di charme prima della Chiesa degli Innocenti e in località La Croce, lasciano due didattici e decorativi lavori: la prima descrive, su una vecchia porta, suggestioni evocate da una canzone di De André; il secondo compone quattro pannelli, fra pittorico e scultoreo, su una storia di mani, musica e tonni. Ferri vecchi assemblati per la giovane Ornella Marta (Brescia), mentre cento mattonelle coi numeri civici, trovate nei depositi comunali, diventano una cabalistica tavola pitagorica

C'è più quantità che qualità

appese ad alberi e il lento cammino, su per il muro di cinta, di tartarughe di gesso realizzate da calchi delle vere tartarughe che lì vivono.

L'idea c'è, ma la manifestazione deve crescere, sfondando la presenza in quantità a vantaggio di esiti più convincenti. Meglio se prossimi alla land art piuttosto che a elucubrazioni avulse dallo spirito del luogo.

RAFFAELLA VENTURI